

La solenne inaugurazione dell'Augusteo

con la « Messa da Requiem », di Giuseppe Verdi

Il concerto di ieri sera mi ricorda alcune parole con cui Verdi si oppose alla esecuzione del *Requiem* scritto in collaborazione dai maestri italiani in memoria di Rossini, quando si fu perduta l'occasione (l'anniversario della morte dell'autore del *Barbiere*) cui l'esecuzione era destinata quale una alta celebrazione di arte italiana. Fuor di quella occasione — disse Verdi — l'esecuzione diventa una « accademia » qualunque, una delle solite esibizioni di vanità.

Il concerto di ieri sera all'Augusteo — diciamo ora noi — non fu « un concerto qualunque ». All'altissimo interesse musicale, si aggiunse un puro significato di spiritualità italiana, che conferì al concerto quel carattere di rito civile e nazionale che fa pensare alle più alte manifestazioni d'arte della Grecia antica. Le autorità che ieri sera — dal ministro dell'Istruzione e dal sottosegretario per le Belle arti al sindaco — presenziarono il concerto hanno certamente avvertito questo senso augurale, e ne terranno fattivamente conto per l'avvenire dell'arte e della civiltà italiana.

Mettendo in rilievo questo elevato aspetto del concerto di ieri sera, non ci dilungheremo oggi a parlare della « Messa » di Verdi, che ha in sé tale eloquenza ed è una sorgente così ricca di voci musicali da rendere superfluo qualsiasi commento che si aggiunge alla sua forza trascendente e persuasiva.

Dopo la seconda esecuzione, esporremo alcune considerazioni che la « Messa » verdiana, scritta cinquant'anni or sono, può suscitare nell'animo di un musicista italiano del 1922. Considerazioni non senza interesse, poiché nel capolavoro verdiano le voci e gli accenti immortali — che non soffrono danno da cambiamenti di spazio e di tempo — erompono pure fra elementi che sono del tempo, suo, e ne recano i segni caratteristici.

Parliamo intanto della presente rievocazione della « Messa ».

L'esecuzione, preparata e condotta da Molinari con chiaro ed energico senso di ritmi e di movimenti, e con vigile, vivido, alto senso d'arte, ha rivelato il capolavoro nei suoi

possenti, saldi e armoniosi lineamenti architettonici, e nella forza e squisitezza verdiana di espressioni drammatiche, patetiche, liriche e pittoresche. Quella di ieri sera è stata per Molinari un'altra segnalata vittoria; e ben a ragione il pubblico ha rivolto a lui speciali manifestazioni di plauso.

Egli — quale direttore artistico dei concerti — ha avuto anche il merito di scegliere e formare il complesso di esecutori (solisti e masse) raccogliendo quanto di meglio era oggi possibile.

I quattro solisti sono risultati altamente degni della parte loro affidata che — in una esecuzione come quella di ieri sera — non richiedeva soltanto dovizia e bellezza di mezzi vocali, ma un magistero di arte e un senso di spiritualità superiore quale soltanto in pochissimi nostri artisti di canto si ritrova.

Parleremo di loro seguendo il consuetudinario ordine dalla voce acuta alla grave, ordine affatto estraneo al grado di importanza e di merito.

Ester Mazzoleni possiede nella sua voce dei suoni già per sé stessi — osservammo il fenomeno l'anno scorso a proposito di Vecsey — espressivi, cioè che producono un effetto di emozione anche astraendo da ciò che per mezzo di essi si dice o si canta; e la sua voce partendo da l'ellissime note gravi sale con facilità a dei « do » acuti possenti o al purissimo, dolcissimo e vibrante « si bemolle » con cui ella chiude il « Requiem » del « Libera me ». Se a ciò si aggiunge una viva intelligenza di interprete e una sensibilità di artista squisita — è difficile scordare, per esempio, il modo con cui ella canta la frase « Et lux perpetua », nella quale il tono fosco e desolato del « Requiem » si irradia di una soave luce consolatrice; o il modo con cui dice l'ultimo « Libera me Domine » sul « do » grave — si può dedurne in quale considerazione sia da tenersi questa cantatrice nel numero oggi ristrettissimo dei soprani drammatici, e quanto piacere ci produca la notizia che ella tornerà fra noi per la esecuzione all'Augusteo del « Finale » della « Norma », opera di cui ella è celebrata interprete.

Irene Minghini Cattaneo è stata per questa esecuzione all'Augusteo un prezioso acquisto; ed il nostro pubblico ha con vivissima soddisfazione conosciuto e salutato in lei un'artista di non comune valore. La parte di « mezzo soprano » nel « Requiem » — Verdi la scrisse per la Waldmann — ha una importanza e una estensione tutta speciale. La Minghini Cattaneo ha rivelato in essa una voce pregevolissima per estensione, timbro e ricchezza, un'arte di modularla e una sicurezza di attacchi e di passaggi, un senso di musicalità degni della più viva ammirazione. Ella ha ottenuto un particolare successo.

Di Alessandro Bonci diremo che l'« Ingemisco » costituì ieri sera il momento di maggior godimento ed emozione artistica di tutto il concerto: fu ascoltato in uno di quei silenzi repressi e trepidanti che son tanto rari negli ascoltatori, e che si raggiungono solo quando l'opera d'arte e l'artista riescono a trasportarli in una atmosfera di sogno e di rapimento. Si ebbe la sensazione di vivere nell'età aurea dell'arte italiana. Larghezza di fraseggio e di respiro, perfetta legatezza e omogeneità di voce, fusione perfetta del sentimento ispiratore con la materia sonora, pieghevolezza e purezza nelle più delicate inflessioni, gradazioni e sfumature: ecco le qualità di questo grande artista. Ricordavo giorni or sono con lui di averlo, io fanciullo, ascoltato — e ne ho serbato sempre l'impronta incancellabile — in una funzione religiosa nel mio nativo borgo piceno, una volta che (per una festa solenne, come si suole ne' paesi di provincia) vi era stato chiamato da Loreto, nella cui cappella egli — allora giovanissimo e ignoto — occupava uno dei posti di tenore. Il Bonci mi soggiungeva che in tal posto egli era successo, per concorso, proprio a quel tenore Capponi che fu il primo interprete della « Messa » di Verdi, sotto la direzione dell'autore, nella Chiesa di San Marco a Milano. Da allora ad oggi quale gloriosa carriera! E' inutile dire che iersera Bonci — ascoltato con intenso godimento anche nell'« Hostias », e in tutta la sua parte — fu replicatamente salutato con le manifestazioni di plauso e di riconoscenza più ferventi.

E manifestazioni di ammirazione altrettanto vive furono rivolte a Nazzareno De Angelis, anch'egli cantante e artista degno delle più alte tradizioni italiane. La sua voce possente e magnifica, che sa i rudi scatti e le dolci sfumature, la sua penetrante intelligenza di interprete si palesarono ancora una volta ieri sera in tutta la sua parte, che ha pagine bellissime come l'« Oro supplex et acclinis », in cui Verdi ha espresso l'umiliazione e l'annientamento umano nel peccato dinanzi alla divinità con una precisa intuizione e una potenza quale raramente è stata altre volte nell'arte musicale raggiunta. La voce di De Angelis, che trova inflessioni aspre

è terribili nel « Confutatis maledictis », e accenti di cupo sbigottimento nel « Mors stupebit », passa a movenze di suprema espressiva dolcezza nel « Voca me » e nel « Lacrymosa ». Egli inoltre ha offerto costantemente un saldo e armonioso fondamento alle voci del quartetto.

A proposito del quale ultimo è necessaria una osservazione, che riguarda tutta una situazione odierna nell'arte italiana, situazione che noi abbiamo più volte lamentata e il cui superamento è uno dei fattori essenziali per la nostra riaffermazione musicale. Oggi cioè si è perduto l'abito e l'arte del cantar sinfonico. E non è colpa individuale degli esecutori se anche i migliori fra essi appaiono molto meno a loro agio — in confronto del cantare ad una sola voce — quando si trovano a dover associare, in un concerto sinfonico, la loro voce a quella di altri; il che riesce tanto maggiormente evidente nei passaggi a voci sole.

Con questo noi intendiamo fare una constatazione di indole generale, senza diminuire affatto i pregi della esecuzione di ieri sera. Nella quale anche il coro si comportò molto valorosamente. Il maestro Traversi, che l'ha concertato, è riuscito a risultati molto notevoli anche nelle parti che offrono vere difficoltà come la grande fuga a otto voci del « Sanctus », e il « Requiem » a sole voci della « Assoluzione ».

Noi ci auguriamo soltanto che sia non lontano il tempo in cui si possa disporre in Italia di cori sinfonici, analoghi alle orchestre; coi quali cioè non occorran mesi di improbe fatiche per preparare una esecuzione, ma questa possa essere montata in tempo relativamente breve come accade per le orchestre. Solo a questa condizione il nostro repertorio da concerto si potrà ampliare e rinnovare nel senso schiettamente italiano.

L'orchestra suonò iersera in maniera eccellente. Tutti gli strumenti-

sti meriterobbero un elogio: nominiamo soltanto — in quanto la parte loro affidata li ha collocati in qualche punto al primo piano — il primo fagotto prof. Barabaschi che ha delineato e cantato con perfezione l'espressivo e invocante lamento melodico che accompagna tutto il bellissimo episodio del « Quid sum miser », e che si conclude con la supplicante, dolce frase dei clarinetti; e la prima tromba — l'elogio rivolto a lui si estende ai suoi colleghi, tutti o quasi tutti allievi di questo « magister tubarum » — prof. Mannelli, il quale, se si fosse incontrato con quel bello spirito di Donizetti, non avrebbe meritato meno del suo antecessore Brizi la scrittura da parte del padreterno per il dì finale del giudizio. Nel « Dies irae » (e specialmente in un inciso tragico alle parole « Solvet saeculum ») e in quelle note ribattute di impressionante effetto alla stretta della « Assoluzione » egli è stato, con i suoi colleghi, all'altezza del suo compito.

Ed a proposito della stretta della « Assoluzione », e della successiva chiusa paurosa e desolata — in cui il genio di Verdi, dopo il *tour de force* scolastico della fuga, ritrova la sua ala — torniamo a rivolgere le nostre parole di ammirazione a Bernardino Molinari che ha condotto la prima con tutta la tremenda e tagliente energia, e la seconda con quel senso di religioso, umile annientamento umano che palpitano nella musica di Verdi.

Alla fine del concerto Molinari dovette più volte, con i suoi interpreti, presentarsi a ringraziare il pubblico commosso e plaudente.

Domani, alle 10.30, la « Messa » si ripete; e l'Augusteo sarà certamente di nuovo gremito per questa festa d'arte che, oltre al suo altissimo interesse musicale, assurge alla nobiltà di un rito religioso e di una vera e profonda celebrazione italiana.

Domenico Alaleona